

Prevalga il principio di precauzione

di MAURIZIO LUPI

Caro Direttore, ho letto con grande interesse l'editoriale di Angelo Panebianco dal titolo «I confini della politica» pubblicato ieri sul suo giornale. Concordo con lui quando dice che è inusuale, se non addirittura sbagliato, che la politica tenti di legiferare su un tema dai contorni così sfumati come quello del «fine vita». Le domande che ci si trova ad affrontare sono numerose: cos'è vita? Come si fa a definire la linea di demarcazione tra vita e morte? Fin dove può spingersi il diritto all'autodeterminazione di una persona? Si tratta di questi cui la politica, che non solo per una questione semantica è cosa diversa dalla filosofia, difficilmente potrà rispondere con lo strumento legislativo. Le leggi, infatti, si fondano su certezze, mentre su questo argomento anche la scienza è costretta a far prevalere le domande.

È stato soprattutto per questo che nella vicenda tragica di Eluana Englaro la mia posizione, così come quella di tanti altri compreso il ministro Maurizio Sacconi, è stata da subito mirata a far prevalere un principio di precauzione. Come si fa, infatti, a stabilire con assoluta certezza che per una persona in stato vegetativo permanente la soluzione più umana e caritatevole sia la morte? Ed è su questo punto che, mi sembra, l'analisi di Panebianco mostra un limite.

Se oggi ci troviamo in questa situazione la colpa non è della politica, ma di

un intervento terzo: quello della magistratura. Noi, e lo dico da «guelfo», ci siamo sempre opposti ad un provvedimento legislativo. Ci sembrava che la Carta costituzionale fissasse principi chiari e non ci fosse bisogno di altro. Mi riferisco in particolare all'articolo 32 che stabilisce sì che «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge», ma anche che «la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

Un giudice ha deciso che l'idratazione e la nutrizione che tenevano in vita Eluana erano da considerarsi come «trattamenti sanitari» e, in base ad una volontà supposta da testimonianze di persone a lei vicine, ha dato il via libera alla sospensione. Credo che quanto accaduto sollevi più di una domanda. È giusto, ad esempio, che ci si possa muovere sulla base di una volontà supposta? E l'alimentazione, che viene addirittura considerato un diritto inalienabile dall'Onu, può essere sospesa?

Ancora una volta i dubbi sembrano essere superiori alle certezze. Eppure si è voluto forzare la mano arrivando al tragico epilogo che noi tutti conosciamo. E a questo punto che la politica, anche rispondendo alle sollecitazioni del Capo dello Stato che è il custode dei nostri valori costituzionali, ha deciso di intervenire. L'obiettivo non è alimentare uno scontro ideologico tra guelfi e ghibellini. Non è neanche imporre dei valori. L'obiettivo è evitare che, d'ora in poi,

basti l'interpretazione di un giudice per decidere su un tema così delicato come la vita e la morte di una persona. E qui dissento ancora da Panebianco quando scrive che «la sacralità della vita è un concetto privo di senso per chi non crede in Dio». Non è così. «L'esistenza umana è uno spazio che ci hanno regalato e che dobbiamo riempire di senso sempre e comunque», diceva l'ateo Enzo Jannacci intervistato sulle pagine del suo giornale. L'esperienza che ciascuno di noi fa, cristiano o no, ci dice che ciò che ognuno ha di più caro è la vita. Lo dimostra la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che, lo scorso anno, ha festeggiato — così come la nostra Costituzione — 60 anni. Ebbene, all'articolo 3 la dichiarazione stabilisce che «ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della sua persona».

Tutti noi sappiamo che la dichiarazione dell'Onu non ebbe un percorso facile. Le differenze culturali erano così ampie che sembrava quasi impossibile poterle portare a sintesi. Il paragone è di certo eccessivo, ma credo che la nostra sfida, oggi, sia la stessa di coloro che 60 anni fa lavorarono a quella Carta. Abbandoniamo i toni eccessivi, le strumentalizzazioni, le posizioni ideologiche e cerchiamo, attraverso il dialogo, di arrivare ad una soluzione condivisa che possa garantire ad ogni individuo quel diritto alla vita che è patrimonio inalienabile della nostra civiltà.

Vice Presidente Camera dei Deputati

Lo spauracchio «eutanasia»

di SILVIO VIALE

Caro Direttore, Panebianco bluffa quando parla di guelfi e ghibellini, collocandosi dubbiosamente in mezzo. Bluffa, e sbaglia, perché attribuisce ai ghibellini una posizione non loro. Mentre per i neoguelfi la «sacralità della vita» è davvero un valore assoluto non negoziabile da imporre, per i neoghibellini non è affatto vero che vogliono affermare «il principio secondo cui la decisione della morte di un uomo è nell'esclusiva e libera disponibilità di quell'uomo». I neoghibellini non chiedono la *deregulation* del suicidio, che peraltro già non è reato, ma solo la possibilità di non essere costretti a prolungare una vita ormai consumata nella sofferenza della malattia in presenza di condizioni precise. Solo in questi casi i neoghibellini chiedono una morte quanto più possibile indolore

e senza sofferenza con l'aiuto della medicina. Insomma i neoghibellini sono un po' guelfi perché vogliono dei paletti precisi, mentre i guelfi non sono per niente un po' ghibellini. La vera ipocrisia italiana è quella di temere la parola «eutanasia» e di circoscrivere il dibattito ad un suo surrogato di risulta come è il rifiuto delle terapie, sebbene addolcito da un po' di enfasi sulle cure palliative e appesantito da un po' di confusione sull'accanimento terapeutico. Infatti, le cure palliative, se ben condotte, non sono così lontane da una terapia eutanasia, mentre l'accanimento terapeutico, che nessuno sa definire, è diventata la litania buona per ogni minestrone. Panebianco sbaglia quando parla di «due torti che si fronteggiano» e la prova del nove sta negli esempi delle leggi sull'eutanasia di Olanda, Belgio ed, ora, Lussemburgo, nonché nella prassi svizzera del «suicidio assistito». Dove sarebbero i torti per i neoguelfi o per i neoghibellini italiani? Ognuno potrebbe continuare a

mantenere e propugnare le proprie ragioni. I guelfi potrebbero cercare di persuadere a non ricorrere alla legge. I ghibellini potrebbero accontentarsi di avere un'opportunità in caso di ultima necessità. I guelfi olandesi non sono limitati dalla legge olandese sulla interruzione della vita. Anzi, sia i guelfi e sia i ghibellini olandesi potranno avvalersene se le circostanze, il destino e le convinzioni dovessero farli approdare ad essa. In fondo, noi ghibellini, favorevoli all'eutanasia, siamo solo persone che amano talmente la vita da volerle bene anche nel suo viaggio terminale. Come fu per il divorzio, come fu per l'aborto, non è indifferente per nessuno quale torto finirà per prevalere nel regno dei guelfi.

comitato scientifico di Exit.Italia

I due campi

di ANGELO PANEBIANCO

“

Benché il tono dell'on. Lupi sia più gentile (del che lo ringrazio) di quello scelto da Viale, la sostanza dei due interventi, per quanto riguarda l'essenziale, mi pare identica. Entrambi, a nome dei rispettivi schieramenti, vogliono che lo Stato democratico prenda ufficialmente posizione su una questione che, secondo me, dovrebbe essere mantenuta libera da ogni forma di regolamentazio-

ne statale. Penso che la politica e la legge non dovrebbe proprio entrarci, che tutto dovrebbe essere lasciato dove è: affidato al rapporto (discreto) fra medici e malati, alle convinzioni, religiose o no, dei singoli, e alle loro personali reazioni di fronte alle variabilissime (e non regolamentabili) circostanze. Correggo Viale su un punto. Io non sto affatto «in mezzo», fra i due partiti. Io sto proprio da tutt'altra parte. Non intendo in alcun modo partecipare a questo surreale referendum sull'esistenza o l'inesistenza di Dio a cui, in sostanza, voi guelfi e voi ghibellini, volete costringere il Paese.

In Parlamento arriva
il primo scoglio per Franceschini

Testamento
biologico
Rutelli media
il Pd si divide

CARMELO LOPAPA
A PAGINA 10